

N. 18

L'Emendamento delle cose guaste

Ain si trovava su quel pianeta straniero, duro e ostile da un bel po' di tempo, non si ricordava più da quando. Ma quello era di sicuro un pianeta alieno, difficile e inospitale anche per i suoi abitanti. Lì fare una qualsiasi cosa costava una fatica terribile; lì spesso si combattevano vere e proprie guerre: popolo contro popolo, paese contro paese, città contro città, famiglia contro famiglia, vicino contro vicino, duale contro duale. Eh, sì, perché la cosa più strana era che spesso anche i due che si erano uniti di loro volontà, cercando di ricostruire la coppia primigenia, anche quelli si facevano assai spesso battaglia.

Ain alla fine aveva concluso che quello era il loro modo di divertirsi! Lui però non si divertiva per niente, lui era certo di essere di un altro pianeta: lo aveva capito subito, fin dall'inizio, da quando aveva cominciato a guardarsi intorno; tuttavia la sua mente, in fatto di ricordi, era come annebbiata, soprattutto non riusciva a ricordare "come" e "perché" fosse capitato lì. Così agiva un po' come un automa, come la maggior parte degli abitanti del pianeta: si alzava la mattina dal luogo del riposo (come facevano tutti o quasi) al suono di un aggeggio meccanico; purificava il rivestimento esterno del suo veicolo grossolano con un composto liquido per la verità piuttosto gradevole; alimentava il veicolo stesso con sostanze più o meno nutrienti, ingollando tutto in fretta, perché (chissà perché) in quel "benedetto" pianeta tutto doveva essere fatto in fretta (forse a causa degli aggeggi meccanici che tutti portavano legati addosso e che scandivano a tempo di ore, minuti e secondi la loro schiavitù).

Ogni giorno Ain si dirigeva verso una specie di alveare dotato di tante cellette: nella sua stessa celletta c'erano altri automi come lui che per arrivare fin là avevano (sempre correndo) preso posto su uno scatolone metallico porta-automi che scivolava rapido su di un nastro grigio, si fermava per far salire e scendere gli automi, li strizzava l'uno con l'altro e poi li risputava quasi a destinazione. Il buffo era che tutti protestavano brontolando, ma tutti seguitavano la loro corsa pazza (pazza perché senza meta); dopo un certo tempo di andirivieni meccanico che veniva chiamato "lavoro" su quel pianeta, di nuovo gli automi alimentavano il veicolo grossolano, per poi riprendere l'andirivieni, per poi salire di nuovo sulla scatola metallica che li riportava al luogo del riposo. Prima di riposare però era d'obbligo per tutti una specie di seduta semi-ipnotica davanti a una scatola cubica in cui apparivano varie scene di altri automi in movimento che agivano in modo ancora più dissociato e alienante degli spettatori.

Ain di tutto quel genere di cose era proprio saturo. Non ne poteva più. Quello che l'assillava maggiormente era il fatto che non riusciva a ricordare perché fosse diventato automa. "Prima" non lo era di sicuro, ma "quando"? E gli altri? Come accettavano il fatto di essere dei pupazzi automatici? O forse per loro era gradevole esserlo? Alcuni non se ne rendevano nemmeno conto e quando Ain faceva "certi discorsi" lo guardavano come si guarda il folle... altri che vedevano l'assurdità del comportamento collettivo, avevano trovato soluzioni "fantastiche" al problema; la "fantasia che andava più di moda" era quella di credere che alla fine di quella specie di vita un "Salvatore", un "Re" o qualcosa di simile avrebbe liberato tutti rendendoli immortali, bastava essere "buoni". Ain invece non riusciva a credere che Quell'Essere generoso gli avrebbe regalato l'Immortalità, anche perché spesso nei sogni, la notte o improvvisamente guardando un tramonto o un'alba, gli sembrava di recuperare qualche barlume di ricordo... e in quei frammenti di visioni il Protagonista, il Salvatore, il Re era sempre lui stesso e non qualche Altro... allora si aggrappava a quei frammenti e cercava di "tirarli giù" disperatamente... ma regolarmente gli sfuggivano. Così Ain continuava in quella girandola assurda di azioni senza senso che lo rendevano sempre più automa, pur senza inserirlo veramente in quel "contesto sociale" e senza mai renderlo adatto a quel tipo di vita. Una delle abitudini più assurde e strane di quel pianeta era la "follia del fine settimana" o "weekend" come veniva chiamato ufficialmente.

Dopo aver trafficato per cinque giorni nel modo insensato che abbiamo visto prima.

Per due giorni gli automi dovevano "correre fuori", cioè lasciare l'alveare di cemento per andare tutti insieme al mare o in campagna o in montagna; questo non sarebbe stato male in sé, ma il fatto era che per andarci dovevano sempre stiparsi in quelle scatole metalliche che li riducevano come tante sardine e poi, una volta arrivati con tutti i loro bagagli, dovevano in quei due giorni agitarsi fino a non poterne più per... forse potersi riposare poi al "lavoro"...

Fu proprio durante un weekend di lavoro forzato speso ad andare avanti e indietro a sistemare, pulire, tagliare, innaffiare e poi ancora innaffiare, tagliare, pulire, sistemare che Ain, stanco, davvero stanco in tutti i sensi, guardò il sole che calava lentamente all'orizzonte e cercò disperatamente la risposta al "Perché fosse lì"... fu un attimo magico...

Passò un rondinotto sulla sua testa e gli rispose: "Perché dicesti a Tuo Padre di darti la parte di patrimonio che ti spettava e te ne partisti a sperperare le tue sostanze".

Ma come i rondinotti ora parlavano? E' vero! Ora ricordava! Nel suo pianeta d'origine parlava sempre con gli uccelli e pure con gli alberi e le piante... anche con le pietre, perché lì tutto era la Cosa Unica...

Dunque se volontariamente si era allontanato dal Padre volontariamente poteva tornare...

Ain ora sapeva che in qualche modo avrebbe potuto riunirsi all'Unità Primordiale da cui era partito ma ancora non riusciva a vedere il mezzo adatto per tornare...

Ora gli apparivano dinanzi le città eterne, i giardini d'incanto, i viali di luce, poteva udire le musiche celesti, i cori angelici, i profumi inebrianti...

Stette seduto su una pietra a riflettere tre giorni, poi prese la decisione: sarebbe tornato a casa ad ogni costo: "Mi leverò e andrò da mio Padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di Te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni (Luca 15,18). Ma almeno sarò tornato a Casa".

Per altri tre giorni stette a pensare "come" sarebbe tornato a Casa, sempre seduto sulla pietra.

Al termine di quei secondi tre giorni, si alzò in piedi. Era il settimo giorno. Richiamò nel suo cuore il ricordo della vera Patria poi, su di un raggio interno di luce, a velocità umanamente inconcepibile, raggiunse la sfera celeste che gli era propria là dove era il Padre, la Madre, i Fratelli, le Sorelle. Quella era felicità!

Assaporò quella gioia, quella beatitudine profondamente... poi aprì gli occhi: non si era mosso di un centimetro, non aveva lasciato il pianeta straniero, duro e ostile; era lì dove era prima, eppure quello era il Pianeta d'Origine. Ne era sicuro. Stava sognando? Un'ederina in terra gli rispose subito: "No, no. Qui e ora. Qui e ora è la Realizzazione. Tu solo puoi decidere di essere un automa o un Buddha, ma quand'anche decidi di essere un automa, se sai compiere il corretto "Emendamento delle cose guaste" ritorni Buddha.

Che tu sia Benedetto, Signore del Creato. E l'ederina si inchinò.

Ain allora guardò lontano e vide la Città e così come era la vide perfetta; guardò il giardino: era d'incanto; il viale: splendente di luce; i suoni intorno: musica delle sfere; il suo lavoro: una missione; sorrise contento: era lieto di essere tornato a Casa.